Letteratura

Il Tropea Festival premia anche l'ebook

Dal martedì 5 al 10 novembre la seconda edizione del «Tropea Festival» (a Tropea e altri quattro paesi) con un calendario ricco di appuntamenti. Fra gli ospiti della rassegna: Nicola Gratteri, Curzio Maltese, Franco Piperno, Carmelo Strano, Giordano Bruno Guerri, Gian Arturo Ferrari. Il festival si chiuderà con le tre serate del Premio Tropea, il primo in Italia che ha adottato l'ebook

PAROLA DI LIBRAIO

I più venduti

NARRATIVA

1 | LA STRADA VERSO CASA
Fabio Volo, **Mondadori, Milano,**
pagg. 316, € 18,00

2 | IL BORDO VERTIGINOSO DELLE COSE
Gianrico Carofiglio, **Rizzoli, Milano,**
pagg. 316, € 18,50

SAGGISTICA

1 | STORIA DELLE TERRE E DEI LUOGHI LEGGENDARI
Umberto Eco, **Bompiani, Milano,**
pagg. 478, € 35,00

2 | BASTA PIANGERE!
Aldo Cazzullo, **Mondadori, Milano,**
pagg. 138, € 14,90

Cosa consiglia

1 | DI ILDE CE N'È UNA SOLA
Andrea Vitali, **Garzanti, Milano,**
pagg. 152, € 14,90; «Brillante, intelligente, ironico, malinconico: il miglior Vitali»;

2 | I MIEI ANNI CON KENNEDY
Jacques Lowe, **L'Ippocampo, Milano,** pagg. 256, € 19,90; «Un tesoro ritrovato: le immagini inedite, scattate dal fotografo dei Kennedy, che si pensavano perdute per sempre in seguito all'attacco alle Torri Gemelle»

INFO
Libreria All'Arco, via Emilia Santo Stefano, 3/D, Reggio Emilia; titolare: Paola Silvi; tel. 0522 440065; *www.librerialarco.it;* superficie: 1.200 mq; titoli in catalogo: 30mila.
Approfittare delle sedute per consultare un libro, affacciarsi nel giardino, essere sorpresi da una sonata al pianoforte, sono solo alcuni dei piaceri di cui godere in questa libreria. Lo fanno da anni migliaia di lettori, dieci sono tra i giurati del Premio SuperMondello 2013.

a cura di Enza Campino

TAMBURINO

Roma. Biblioteca della Presidenza della Repubblica, Palazzo del Quirinale. Mercoledì 6 (ore 18) presentazione in anteprima nazionale del volume *Le Savoir sur la falaise. Luoghi e storie dell'Università Suor Orsola Benincasa* (Mondadori Electa). La presentazione del volume sarà introdotta da Lucrezia Ruggi d'Aragona, Capo servizio Biblioteca della Presidenza della Repubblica e da Lucio d'Alessandro, Rettore dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Discuteranno del volume, insieme con Mimmo Jodice, Filippo Patroni Griffi, Piero Angela, Antonio Paolucci e Benedetta Craveri.

COVER STORY

Letture meravigliose

Alice Beniero di Isbn firma un altro piccolo capolavoro della sua carriera di art director per la casa editrice milanese. Stavolta opera direttamente per *I quattro libri di lettura* di Lev Tolstoj, prefazione di Ermanno Olmi. Sue sono anche le illustrazioni del testo (alcune acerbe, a mio parere); ma la copertina è bellissima. Al tatto, soprattutto, e alla vista, poi: con una sovraccoperta meravigliosa. Da un tondo forato sbuca l'orso. I colori sono acidi e felici, il ritaglio del panorama magico. Finissimo dettaglio il codice Isbn in cima, a "segnare" la collocazione, sotto il titolo, della carta sovrapposta. Pronta per (eventuali) premi internazionali. *(s.sa.)*

CLASSICI

Come fuoco che avvampa

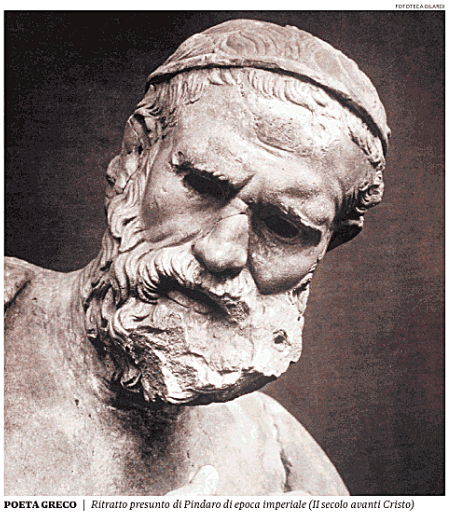
Una nuova edizione delle «Olimpiche» di Pindaro con la traduzione impeccabile di Bruno Gentili

di **Piero Boitani**

«Ottima è l'acqua e l'oro / come fuoco che avvampa / rifulge nella notte / più di ogni superba ricchezza. / Se brami, mio cuore, / cantare gli agoni / non cercare nel giorno / altro fulgido astro / più ardente del sole / nell'etere deserto, / né mai celebriamo un agone / migliore di quello d'Olimpia». È l'inizio fulminante dell'*Olimpica I*, quella che Luciano, sei secoli dopo la sua composizione, chiamava «il più bello fra tutti i canti». Il bagliore e la trasparenza sono ineguagliabili: a voler cantare le gare, sostiene Pindaro, si deve per forza scegliere le migliori, le Olimpiadi: che sono come l'acqua, l'oro, il fuoco, il sole, e che ebbero luogo in Grecia per oltre mille anni, dal 776 a.C. a quel 393 d.C. nel quale l'imperatore Teodosio e il vescovo Ambrogio le proibirono. Qualcuno ha osservato anche che, nella *Pitica I*, il carme principia, nell'originale, con tutte e cinque le vocali: quasi a riassumere la lingua che è il suono del mondo intero.

L'*Olimpica I* fu composta da Pindaro per la vittoria di Ierone col cavallo montato nelle Olimpiadi del 476 a.C. Ierone, da poco succeduto al fratello Gelone come signore della potente Siracusa, aveva già vinto due volte nella stessa specialità nei giochi Pitici, e vincerà ancora a Olimpia nel 472, per coronare infine la sua carriera con la doppia vittoria nella gara delle quadrighe a Pito e a Olimpia. Un "tiranno" perfetto: un atleta perfetto. Oggi, i vincitori delle Olimpiadi ricevono una medaglia, acquistano notorietà attraverso la televisione, e ricchezza per mezzo delle sponsorizzazioni. Duemilacinquecento anni fa, il premio consisteva in una corona di ulivo selvatico, che, come Pindaro narra nell'*Olimpica III*, Eracle aveva portato a Olimpia dalla favolosa terra degli Iperborei. La fama si otteneva per mezzo dei carmi che i poeti componevano per la vittoria e che venivano poi cantati in tutta la Grecia. Di ricchezze non si parlava, ma nel caso di uno come Ierone la vittoria costituiva un formidabile patrimonio di propaganda politica. La gloria che si conquistava dipendeva dall'abilità del poeta, e a giudicare dalla permanenza dei canti di Pindaro nei millenni successivi quella guadagnata nelle Olimpiadi antiche ha avuto durata ben maggiore della pubblicità odierna.

FOTOTECA GILARDI



POETA GRECO | *Ritratto presunto di Pindaro di epoca imperiale (II secolo avanti Cristo)*

Pindaro, del resto, non si fa problemi sulla gloria che le sue odi donano ai vincitori, e neppure sui meriti della propria poesia. Nella *Olimpica II*, per Terone di Agrigento, si domanda a un certo punto: «chi dobbiamo colpire / lanciando le frecce gloriose / dalla mia mente ormai mite?». Egli riserva un'attenzione particolare alle proprie composizioni, alla competizione con gli altri poeti, alla sapienza che lo contraddistingue. Ancora nella *Olimpica II*, cominciando solennemente con «inni signori della cetra, / quale dio, quale eroe, / quale uomo canteremo?», proclama apertamente alcuni punti fondamentali della sua poetica aristocratica, prendendosela con i due «corvi» che il commento antico identifica con i concorrenti Simonide e Bacchilide: «Ho sotto il braccio / nella mia faretra / molte rapide frecce / che parlano a chi le intende, / ma per il volgo hanno bisogno d'interpreti». Per lui, il poeta è «chi molto sa da natura», mentre «quanti dall'arte imparano» schiamazzano invano appunto come due corvi «contro l'uccello divino di Zeus»: l'aquila.

In tutto il suo splendore, nella sua obliquità e strabiliante velocità, i versi di un poeta che raccontò i grandi eventi della sua epoca

Pindaro si sente ed è aquila, quella che evoca nel memorabile incipit della *Pitica I*: addormentata sullo scettro di Zeus, placata come Ares, dio del conflitto, dalla cetra d'oro. L'incanto stregato, la meraviglia attonita, il rapimento: a questo mira la cetra d'oro di Pindaro, e questo ricrea la nuova edizione, filologicamente impeccabile, delle *Olimpiche*, con la bella traduzione di Bruno Gentili e un commento corposo e informatissimo di tre studiosi della sua scuola. In tutto il suo splendore, nella sua obliquità e strabiliante velocità. Perché Pindaro è stato spesso accusato di oscurità. Voltaire, in uno dei suoi momenti peggiori, lo rimproverava di «parlar tanto senza dire nulla», di modulare versi «che nessuno comprende e che pure tocca sempre ammirare». Invece: «audace, elettrico, rapido come la paura» (Barrett Browning). Capace di balzare, nella *Olimpica II*, da Terone a Semele e Ino «tra le figlie salmastre di Néreo», e poi a Edipo, a Eteocle, a Tersandro antenato di Terone, a Peleo, Achille, Ettore: insomma di percorrere i miti greci col volo dell'aquila (il volo pindarico). E di passare con altrettanta rapidità da Olimpia ad Agrigento, da Tebe a Rodi, a Troia, al mondo dei morti e all'isola dei beati, attorno alla quale «spirano le brezze dell'Oceano / e ardono i fiori d'oro». Una corsa che lascia senza fiato; che, scrive l'Anonimo Del sublime, infiamma ogni cosa; un torrente che precipita dal monte straripando, secondo Orazio; un modello inarrivabile, come compresero i suoi imitatori: da Orazio stesso a Ronsard, Boileau e Cowley; da Klopstock a Goethe e Hölderlin.

Non un poeta fuori della storia e immobile al di là del tempo. Pindaro sa bene alludere ai grandi eventi della sua epoca: alle battaglie di Imera e Platea (evocate nell'*Olimpica XII* e nella *Pitica I*) che decidono l'indipendenza e l'affermarsi della Grecia contro i nemici più pericolosi, Cartaginesi e Persiani. Conosce perfettamente la straordinaria volubilità di Tyche, la Fortuna, il cui agire è al centro dell'*Olimpica XII*. Ma persegue altro: non la fissità di una statua, ma il trasvolare leggero di una nave (*Nemea V*). Una sapienza etica che consiste nella misura, e soprattutto nel cogliere il *kairós*, il momento giusto, l'attimo in cui tutto si coagula, con la freccia che colpisce nel segno, la «parola alata». Ogni cosa ha la sua misura, e dunque conoscere il *kairós*, ciò che è «a proposito», è la cosa migliore (*Olimpica XIII*). Ma «breve misura è, per gli uomini, / il momento opportuno» (*Pitica IV*). Allora, finalmente, capiamo perché un'ode pindarica si presenta così varia, molteplice, tesa, colorata, compatta; perché così brevi e fulminanti sono il racconto dei miti, le allusioni alla storia e alle radici ancestrali della Grecia. Non solo perché biasimo, sazietà e invidia altrui obbligano alla scelta e al volo: ma perché, come qualcosa che sovrasta e determina e s'accorda a tutto ciò, il *kairós* «che di ogni cosa tiene la cima» è, per gli uomini, breve misura. Abbiamo soltanto poche vere occasioni, rare opportunità, attimi. Il poeta, poi, ne ha ancora di meno: perché all'evento, all'agone sportivo, deve trovare corrispettivo appropriato, investire di permanenza un trionfo effimero. Il poeta deve cogliere il *kairós* nel *kairós* e ricamare su questo incontro un arazzo variopinto e denso: distillarne un liquido puro e primigenio come l'acqua: forgiare una cetra lucente e preziosa come l'oro, accendere un fuoco che rifulge nella notte, cercare nel giorno l'astro del sole, ardente nell'etere deserto: comporre, insomma, le *Olimpiche*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pindaro, Le Olimpiche, introduzione, testo critico e traduzione di Bruno Gentili, commento a cura di Carmine Catenacci, Pietro Giannini e Liana Lomiento, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano, pagg. LV + 640, € 30,00

IL CINEMA DI PIERPAOLO PASOLINI

Parigi celebra la Roma di PPP

di **Riccardo Antoniani**

Dai tempi di *Ragazzi di vita*, Pier Paolo Pasolini rimarcò in più occasioni la centralità della letteratura francese nella propria opera, che solo Oltralpe è stata tradotta nella sua integralità. E altrettanto centrale, nella geografia del poeta, fu Parigi: dapprima per la collaborazione cinematografica con Godard e l'interlocuzione teoretica intrattenuta con Barthes, in seguito per «l'amore impossibile» con Maria Callas, nato sul set di *Medea*. Al contempo sublime e straziante, l'estremo omaggio pasoliniano alla capitale francese – trasfigurata in una Numanzia moderna – si ritrova nell'incompiuto di Porno-Teo-Kolossal, seguito ideale del *Salò/Sade*.

Nel centenario della nascita del suo fondatore Henri Langlois, la Cinémathèque française dedica a Pasolini un'imponente retrospettiva, inauguratasi mercoledì scorso e che – accompagnata da una serie di proiezioni e incontri cui parteciperanno, tra gli altri, Georges Didi-Huberman, René De Ceccatty, Ninetto Davoli e Dacia Maraini – farà tappa a Parigi fino al prossimo 26 gennaio. *Pasolini Roma*, infatti, è un «progetto esemplare la cui unicità», spiega il direttore Serge Toubiana, «risiede nella fruttuosa collaborazione di quattro istituzioni culturali europee – il Cccb di Barcellona, la Cineteca parigina, il Palazzo delle Esposizioni di Roma e il berlinese Martin-Gropius-Bau – che a turno ospitano l'ambiziosa esposizione consacrata all'artista più scandaloso del XX secolo».

«Come un Rimbaud senza genio», Pasolini giunse a Roma in treno la mattina del 27 gennaio del 1950, insieme alla madre Susanna, in seguito immortalata nelle sequenze del *Vangelo* e di *Teorema*.

Fuggiva da quel Friuli natio al cui dialetto – già privilegiato negli esordi lirici – lo scrittore rivolse, instituendo l'Academiuta di lenga furlana, l'orizzonte di una vocazione filologica rimasta da allora invariata.

Così come rimasero immutate – negli anni romani – altre due passioni, tra loro indistricabilmente legate, che sempre nelle campagne materne vennero alla luce: l'adesione al marxismo, mediato dalla lettura di Gramsci, cui Pasolini aderì in seguito delle rivolte contadine sanvitesi del 1948 e nonostante il fratello Guido – l'"osavàno" Ermes – fosse caduto per «mano fraterna ed amica» nell'eccidio di Porzûs; e l'omofilia, «quell'elemento estetico» – ha osservato Marco Belpoliti – «su cui ha fondato la critica alla società» costatogli nel 1949 la sommaria espulsione dal Pci togliattiano e che come un marchio d'infamia lo perseguita ancora dopo l'agguato mortale consumatosi la notte del 1º novembre del 1975, lì dove «l'acqua di Tevero s'insala».

«Stupenda e misera», la Città Eterna iniziò lo scrittore all'esperienza – anche sensuale – «di quella vita ignota», l'alterità delle borgate con la loro umanità astorica che come un moderno Caravaggio rappresentò nei suoi toni chiaroscuri, rilevandone così acutamente la complessità antropologica, fino ad allora disertata dal discorso letterario e cinematografico, al punto che si possa oggi parlare di «una Roma prima e dopo Pasolini».

Ricorrendo a materiali d'archivio e di collezioni private che spaziano dalle interviste inedite alle fotografie dei set, dai testi autografi o dattiloscritti alle tele degli amati Morandi, Guttuso, De Pisis e dello stesso Pasolini, la mostra ripercorre cronologicamente i cinque lustri del «poeta delle ceneri» nella «Città di Dio», illuminandone la singolare vicenda umana – pubblica e privata – e illustrando la genesi dei lavori che ne caratterizzarono la multiforme produzione, senza tralasciare quella persecuzione giudiziaria che fu loro implicita e sovente promossa – come scrisse Stefano Rodotà – da «l'iniziativa congiunta del ministero dell'Interno e del Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio».

Il rischio di «un'operazione monumentale» che «relegherebbe Pasolini alla museologia» è stato sapientemente scongiurato dai tre curatori – Jordi Balló, Alain Bergala e Gianni Borgna – optando per un'organizzazione espositiva ispirata alla «soggettiva libera indiretta»: la tecnica che, alla luce delle frequentazioni barthesiane, il regista aveva ideato a tenuta di un «cinema di poesia». Una tensione poetica che viene efficacemente resa grazie al costante ricorso, per ciascuna delle sei sezioni che costituiscono il percorso della visita, alla voce narrante del regista e che insistendo su quell'accezione ossimorica di un'opera che procedeva per abiure – su quel *solve et coagula* evidenziato dall'amico pittore Giuseppe Zigaina – restituisce intatto l'impatto artistico e politico della visionarietà pasoliniana.

Come osservano i curatori, l'inattualità – in senso nietzschiano – del magistero intellettuale di Pasolini permane nella destabilizzante problematicità cui era capace lo sguardo filologico dell'artista. Un'attenzione micrologica verso il reale che soprattutto negli ultimi anni di vita Pasolini rivolse a quei mutamenti epocali a suo dire «degradanti» e «irreversibili» che la società italiana degli anni Settanta allora attraversava e che si risolse in una visione apocalittica – cui non era estraneo un principio di speranza – per cui quel mondo del sottoproletariato romano che sino ad allora aveva eletto a oggetto e destinatario dei propri lavori, si dissolveva per la forza stessa di una verità più grande di quella che per secoli aveva saputo ospitare.

Alla Cinémathèque française una retrospettiva itinerante con proiezioni e incontri frutto della collaborazione tra quattro istituzione europee

Una verità questa che Pasolini, inoltrandosi nell'ambito fino ad allora a lui ignoto dell'economia politica, denunciò nelle celebri requisitorie giornalistiche contro il «Nuovo Potere» e nel romanzo postumo *Petrolio*, secondo un paradigma altergico che è stato efficacemente illustrato da Carla Benedetti ne *Il tradimento dei critici* (Bollati Boringhieri, 2002, pagg. 230, € 13,00) e nel più recente *Frocio e basta* di cui è coautore Giovanni Giovannetti (Effige, 2012, pagg. 120, € 10,00).

Si segnala, infine, l'ottimo *Pier Paolo Pasolini* (Carocci, 2013, pagg. 592, € 55,00) di Guido Santato – direttore della rivista italo-francese «Studi pasoliniani» – che ancora studente universitario (si leggano le *Lettere* edite da Naldini nel 1988) intrattenne con l'intellettuale corsaro interlocuzione privilegiata, al punto che Pasolini ritardava volentieri gli appuntamenti con gli amici e con la Callas per favorire il giovane ricercatore nella stesura della prima monografia a lui dedicatagli e uscita nel 1980.

Redatto in una prosa fluida nonostante la complessità della materia trattata e forte di una pluralità di approcci critico-analitici che rigorosamente incorporano la variegata ricezione dell'opera pasoliniana in Italia come all'estero, il nuovo saggio di Santato è destinato ad essere – per le decadi a venire – un testo di riferimento imprescindibile, sia per gli studiosi sia per coloro che si avvicinano per la prima volta alla poliedrica figura dell'artista italiano più controverso e attuale del Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GABRIELE KÖGL

Le intraducibili parole di una madre

di **Luigi Reitani**

Il primo figlio, frutto di un'acerba relazione giovanile, si è ammazzato con un colpo di pistola. Gli altri due, nati dal più tardo accasarsi con un secondo uomo, l'hanno delusa. Soprattutto la figlia, con quell'insana passione per il teatro, che l'ha portata a Vienna a vivere chissà come. Quando avrebbe tranquillamente potuto sposare il veterinario del paese, che si è poi costruito una casa così grande, persino con un biotopo! E adesso vivrebbe accanto alla vecchia madre, a compensarla di una vita durissima, fatta di umiliazioni e sacrifici: l'alcol, le malattie e le prepotenze degli uomini di casa; la stalla con gli animali da accudire; i fiori da esibire alle finestre; il corpo rovinato dal lavoro pesante. Perché si è fatto tutto questo, a parte la soddisfazione provata nel vedere i vicini rosi dall'invidia? Forse per trovare posto in quell'aldilà promesso da preti che non sanno nulla della vita? No, lei non ha mai voluto vedere il mondo, al mare non ci è mai stata e mai e poi mai si è sognata di prendere un aereo. E proprio non capisce la smania di viaggiare di figli e nipoti. Sarebbe stato forse così infelice, il figlio suicida, se non fosse andato a vivere in Germania (e poco conta che si tratti di una vicinissima località bavarese oltre confine)? Per prendersi oltretutto una donna tedesca che lo ha tradito. Per non parlare "della Waltraud", sua nipote, che è finita addirittura in Florida, con i figli che rischiano di non parlare più tedesco. Meglio l'"infelicità senza desideri" della provincia stiriana che le illusorie speranze di felicità di un mondo pieno di incognite.

È un fulminante monologo quello che Gabriele Kögl, nata nel 1960 a Graz, propone in *Anima di madre*, libro a ragione accolto nel 2005 come degno della migliore tradizione austriaca del secondo Novecento, da Thomas Bernhard a Elfriede Jelinek. Ne esce fuori una psicologia radicata e diffusa, che ha vissuto traumaticamente il passaggio dal mondo contadino a quello moderno arroccandosi in valori sempre più esteriori. Ma insieme alla sferzante critica di questo mondo c'è nell'autrice anche una grande pietà per l'anonima narratrice-protagonista, di cui si intuisce la tragica grandezza umana.

Purtroppo la traduzione non sempre riesce a rendere la qualità e la forza del racconto. Se si possono perdonare imprecisioni e sviste (alcune però davvero madornali, come le "ordinazioni" per l'ambulatorio del veterinario, pag. 24, nella variante austriaca Ordination, o "sinistro" per "maldestro", pag. 67), se si può forse passare sopra il fraintendimento di insidiosi giochi di parole (grave a pag. 66 sul "togliersi di mezzo", perché falsa completamente la morale che la donna trae dal suicidio del figlio), quello che risulta troppo spesso snaturato è il mirabile registro del monologo. Una vecchia contadina non affermerà mai che «la vita si muove su traiettorie circolari» (in tedesco, molto più semplicemente, "Das Leben geht im Kreis"), e tantomeno che «seni troppo grandi vanno a pesare troppo sulla zona lombare e insistono in maniera squilibrata sull'apparato motorio», neppure per sentito dire. Del resto, accade frequentemente che le traduzioni italiane dal tedesco stentino a trovare un linguaggio adeguato alla quotidianità. Ma forse questo è un problema più generale delle nostre lettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gabriele Kögl, Anima di madre, traduzione italiana a cura di Laura Bortot, Keller, Rovereto, pagg. 158, € 14,00

PRESSToday (ufficiostampa@catinogiglio.it) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.